

COSA VENDE

Ecco la classifica dei libri più venduti nella Libreria Tavella a Lamezia Terme (CZ), in via Crati 15/17, secondo quanto ci dice il titolare Gioacchino Tavella.

NARRATIVA

- **Umberto Eco**, *Il cimitero di Praga*, Bompiani, Milano, pagg. 522, € 19,50;
- **Andrea Camilleri**, *Il sorriso di Angelica*, Sellerio, Palermo, pagg. 256, € 14,00;
- **Giorgio Faletti**, *Appunti di un venditore di donne*, Baldini Castoldi Dalai, Milano, pagg. 396, € 20,00.

SAGGISTICA

- **Pino Aprile**, *Terroni*, Piemme, Milano, pagg. 304, € 17,50;
- **Gianrico Carofiglio**, *La manomissione delle parole*, Rizzoli, Milano, pagg. 186, € 16,00;
- **Antonella Landi**, *Tutta colpa dei genitori*, Mondadori, Milano, pagg. 174, € 16,00.

La libreria Tavella, nata nel 1985, ha una superficie di 240 mq e circa 20mila titoli in catalogo con una buona selezione di opere di piccole case editrici. La libreria organizza incontri con gli autori - pur nella difficoltà di farli arrivare al Sud - e collabora con diverse associazioni culturali. Tel. 096828555 - www.libreriatavella.it (Sa.D.)

COSA CONSIGLIA

Ed ecco i consigli che Gioacchino Tavella offre ai lettori del Domenicale:

- **Stanislaw Lem**, *La voce del padrone*, Bollati Boringhieri, Torino, pagg. 242, € 16,00: «Per chi ama la fantascienza, si tratta di una riedizione preziosa».
- **Maurizio Viroli**, *La libertà dei servi*, Laterza, Bari, pagg. 144, € 15,00: «Una riflessione su diritti e sui doveri da assolvere per essere cittadini liberi prima ancora che italiani».
- **Roald Dahl**, *Bambini campioni del mondo*, Salani, Milano, pagg. 830, € 18,00: «I quattro capolavori dello scrittore che non solo non spaventa i bambini, ma li vaccina contro la paura con il suo sarcasmo e la sua ironia».
- **Adriano Petta, Antonio Colavito**, *Ipazia. Vita e sogni di una scienziata del IV secolo*, La lepre, Roma, pagg. 352, € 22,00: «Una biografia affascinante su uno spirito libero messo a tacere assieme a tanti altri che avrebbero sicuramente contribuito ad anticipare tante conquiste moderne».

FIRENZE. Sala dei Duecento in Palazzo Vecchio.

Giovedì 2 dicembre (ore 16,30) presentazione del libro *Come l'orco della fiaba*. Studi per Franco Cardini (Sismel Edizioni del Galluzzo), a cura di Marina Montesano. Presenti il sindaco di Firenze Matteo Renzi, Riccardo Nencini, Agostino Paravicini Bagliani, la curatrice del volume e l'onorato.

● **SETTIMO TORINESE. Il Circolo dei Lettori** organizza per sabato 4 e domenica 5 dicembre una 24 ore no-stop con letture, canzoni, lezioni, performance teatrali, filmati e momenti conviviali, per l'apertura di «Archimede», una nuova biblioteca civica multimediale. Tanti gli ospiti coinvolti tra cui Eugenio Finardi, Carlo Ossola, Marco Ponti, Marco Travaglio, Gabriele Vacis, Roberto Vecchioni, Fabio Geda. La Biblioteca sorgerà dove una volta c'era la vecchia fabbrica di vernici Paramatti.



Nuova leva di illustratori

Il libro di Giulia Carcasi mostra un'illustrazione del bravo Emiliano Ponzi. E conferma una tendenza. Dopo Scarabottolo (Guanda, anche con Mulazzani), i vari Spider (per Salani), lo stesso Mattotti, Gipi (una collana per Verdenero) o Alessandro Gottardo (minimumfax) e altri: le copertine sono anche un modo per conoscere nuovi ottimi artisti italiani. Bene!

Giallisti doc

F&L battono Eco e Gadda

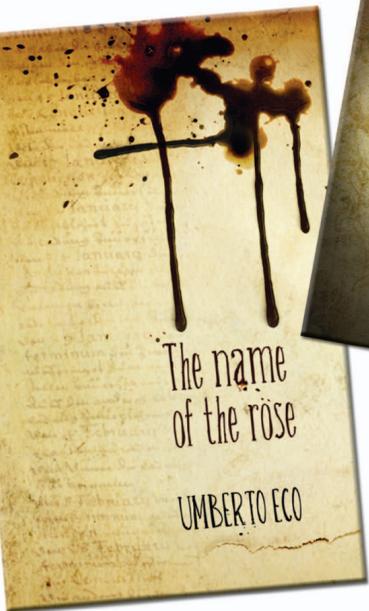
Vittorio Spinazzola analizza tre autori che hanno «nobilitato» il genere, le ragioni del loro successo e la ricezione presso la critica. Ne escono meglio Fruttero e Lucentini

di Bruno Pischedda

Alla base di *Misteri d'autore*, tritico di studi dedicato a Gadda, Fruttero & Lucentini, Eco, stanno, con intima simmetria, almeno tre provocazioni, tutte oculatamente argomentate ma tali da dispiacere alle cerchie di gusto più esclusive. La prima è già chiara nel piano d'opera, che in nome del giallo novecentesco, e di una sua crescente nobilitazione estetica, affianca *Quer pasticciaccio brutto de via Merulana*, *La donna della domenica* e *Il nome della rosa*. Ossia un monumento allo sperimentalismo espressionista, un romanzo supposto di consumo e il manifesto nientemeno della riconversione postmoderna: solitamente dislocati, e per concorde parere, su piani diversi del nostro sistema letterario.

Ciò non stupisce affatto in un saggista come Vittorio Spinazzola, decano della contemporaneistica italiana e incline per costume a un lavoro mitemente trasgressivo (non una nota a piè di pagina, non un rinvio alle ricerche altrui: cose che irritano forte la comunità dei dotti). Individuato nel poliziesco il genere più dinamico del secolo scorso, egli si prova a campionarne alcuni esiti, tenendo in conto sia le reazioni della critica ufficiale sia il successo largo tributato loro dai lettori. Naturalmente non per fare un'apologia indistinta della formula, dello schema originario, ma per verificare secondo quali procedimenti essa tenda a stabilizzarsi nei piani medioalti della nostra letteratura. E grazie a un metodo che procede non già dal testo al codice, ma all'inverso, dal codice alle varianti concretamente realizzate: Gadda e l'ibridazione con il romanzo sociale; Fruttero & Lucentini per il brillante innesto di detection e ordine dei sentimenti; Eco con il giallo filosofico ed erudito di angolazione neostorica.

Siamo sinceri, una pagina del semiolego di Alessandria o del duo F&L non regge minimamente al confronto con Gadda. Ma non è questione qui di magistero stilistico, bensì di architetture, di modelli antropologici e comportamentali che il giallo favorisce. In questo senso - seconda provocazione -, Gadda invece di prevalere gloriosamente sui contendenti ne risulta sfavorito, prigioniero com'è di impulsi ad alto quotiente colposo, voyeurismo, tendenze matricide maldecantate, che non sembrano consentire una distensione organica della materia. Il proprosi aperto e inconcluso del Pa-



Competizione. Le copertine finaliste al concorso di grafica su «Il nome della rosa» (in grande la vincitrice del rumeno, Razvan Mitoiu), nel riquadro a destra un'immagine recente e curiosa di Umberto Eco

L'illustrazione

Le quattro copertine che vedete in questa pagina sono alcune delle finaliste e la vincitrice (la più grande) di un singolare concorso organizzato l'anno scorso e concluso ad aprile 2010 dal sito di grafica venusefibrucola (info su: <http://venusefibrucola.com/?p=461>) che studia il rapporto fra parole e immagini. Il concorso chiedeva la realizzazione di una copertina alternativa a quelle correnti del romanzo di Umberto Eco *Il nome della rosa*. Hanno partecipato 254 copertine da 50 paesi. Il vincitore è stato il rumeno Razvan Mitoiu. Tra gli animatori del progetto è Marco Sonzogni della Victoria University di Wellington in Nuova Zelanda. Al momento sta lavorando a diversi progetti sullo studio delle copertine come traduzione intersemiotica e il suo libro sul progetto, *Recovered Rose. A Study of Book Cover Design as Interspecific Translation*, uscirà nel 2011 (da John Benjamins). Lo stesso Umberto Eco dovrebbe scegliere e motivare nel libro di Sonzogni la sua preferita tra le 254 cover alternative.



suggeriscono una disgiunzione strutturale tra poliziesco e noir.

Occhiuto e persino severo con Gadda ed Eco, Spinazzola appare in sostanza più generosamente disposto verso F&L.

Si può capire il privilegio: nei modi, bisogna ripeterlo, di una trasgressività moderata, lo studioso milanese è in cerca di opere che istituzionalmente, non eccentricamente, sanciscono la fortuna del giallo novecentesco. Riguardo a tale ascesa, o rottura del tabù elitario, sarebbe se mai da discutere circa il ruolo preminente che egli assegna al Pasticciaccio, vera testa di serie entro la canonistica maggiore. Altrettanto e forse più ha contribuito Sciascia con *Il giorno della civetta* e con il Capitano Bellodi, sfortunato ma inedito eroe della lotta antimafia. L'ingegnere ha agito fuor di dubbio, e chissà con quanta intenzione, presso i gruppi esteticamente più squisiti; il siciliano a ricompensa dei lettori più sensibili in senso civico (e benché meno autorevoli, i secondi sembrerebbero maggioranza rispetto ai primi). Ma sono dettagli, abrasioni fisiologiche dinanzi a un ragionare sempre intenso ed elegantemente fluido, volto a celebrare i meriti di un genere quanto mai interclassista e multiculturale. O meglio: a consolidare nella coscienza critica dei contemporanei una forma di «intrattenimento ludico non degradante», che mentre amplia i margini del sistema mostra di insidiarne i pregiudizi più sclerotici (un plauso ci sia concesso all'editore, per il prezzo singolarmente contenuto del volume).

● **Vittorio Spinazzola**, «Misteri d'autore», Nino Aragno, Torino, pagg. 186, € 10,00.

sommamente strategico dei protagonisti, dei detective procacciatori di verità. E nel farlo - terza e finale provocazione - non mostra di intronizzare affatto il commissario Cicci Ingravallo, con il suo cerebriano esacerbato, talora fallace e desistente (non lo incanta lo "glionismo", «metafora divulgativa del pensiero indeterminista»).

Né mostra soverchia simpatia per Guglielmo da Baskerville, emblema più che controfigura in carne di una intelligenza inorgogliata e metatemporale. Si schiera piuttosto a fianco del bonario e sornione Santamaria, che nelle pagine di F&L spicca per onestà e lungimirante attività piccoloborghese. Lui la vera figura di mediazione tra ordine e disordine, che il giallo classico prevede (e qui tornano illuminanti le note introduttive al volume, che



© RIPRODUZIONE RISERVATA

Franco Arminio

Cartoline di oscura grazia

di Domenico Scarpa

«Stavo giocando a biliardo. Poi la solita storia: fategli bere, fategli sedere. Qualcuno che ti tocca il polso, qualcuno che pronuncia continuamente il tuo nome». La solita storia è quella che tutti sappiamo ma nessuno di noi conosce. In *Cartoline dai morti* - il titolo del libro e questo primo campione basteranno a capire cos'è - Franco Arminio ce la fa vedere dall'altra parte, dalla prospettiva appunto della morte. Arminio, che si definisce «paesologo» ossia visitatore e curatore di piccole geografie malvive, si trova stavolta a essere lui stesso una destinazione; le cartoline che ha raccolto sono 128, la più lunga copre tredici righe, le più brevi un rigo solo, la misura media è sulle tre-cinque righe, due o tre frasi che gli bastano ad aprire uno spiraglio narrativo: «Mio marito mi ha gettato nel pozzo. Gli è venuta una furia, una forza che non gli avevo mai visto. Ho gridato mentre mi trascinava, ma non c'era nessuno, solo le rondini che facevano avanti e indietro per farsi il nido sotto il tetto della nostra casa».

Nella sua energia lirica apparentemente impoverita, *Cartoline dai morti* non c'entra nulla con l'*Antologia di Spoon River*: i suoi morti non chiedono niente, non vogliono insegnarci niente, non emettono sospiri patetici. I paragoni (non i modelli) vanno cercati altrove, nelle *Bestie* di Federigo Tozzi e soprattutto nelle battute finali del *Re Lear*, quando Lear entra in scena tenendo sulle braccia Cordelia che non vivrà mai più - «never never never never never» - e un momento prima di schiantare a sua volta dal dolore si rivolge a Edgar, Kent e Albany con una frazione di voce: «Pray you, undo this button», per piacere slacciatemi questo bottone. Arminio ha saputo raccogliere tanto il dislivello tra futile e solenne quanto la loro coerenza. In un artista impaziente com'è lui, le *Cartoline* sono il risultato più alto (il più compendioso) perché sono il frutto di una pazienza tanto lunga a incubare quanto fulminea a scoccare: ogni pagina è il risultato di una grazia oscura,

che chi ne è toccato deve implorare che smetta di scendergli sul capo: «Lo sguardo del panico dilata i sensi, li fa grezzi, non hai tempo di raffinare, di romanzare» si legge nella *Nota conclusiva*.

Vista dalla prospettiva della morte, la vita si chiarisce e si capisce. È una linea spezzata fatta di brevissimi momenti, che dicono tutto senza spargliersi perché la voce che viene di là sa fonderli in un oggetto completo; così, la vita è un oggetto, e la morte è la voce: «Quando mi hanno detto che avevo il cancro non sono più uscito in piazza. Me ne andavo in campagna con la macchina. Abbassavo un po' i sedili e aprivo i finestrini per prendere aria». *Cartoline dai morti* è tenuto insieme soltanto dal suo ritmo e da quel morso alle redini che è il farsi improvviso dei testi. È un libro che parla essendo muto, è uno schedario di storie senza appiglio: l'ansia che emanano deve fare a meno dell'io, così come la storia che narrano deve rinunciare allo scorrere del tempo, ed è così che la scrittura vive - dalla morte - la sua vita perfetta, sciogliendosi dai vincoli della persona e della durata.

«Io sono morto di vecchiaia, anche se non ero tanto vecchio, avevo cinquantanove anni»: Franco Arminio, cinquant'anni, originario di Bisaccia nell'Irpinia d'Oriente, sa praticare anche un umorismo non depressivo e tanto meno nero: un umorismo di deflazione. Il suo talento consiste nel dare levigatezza a una violenza percettiva asimmetrica, da cui la frase viene fuori come in una specie di controspinta. *Cartoline dai morti* non è solo il suo libro più bello, più maturo, più intimo, e il più sfaccettato nella sua compattezza. È un libro che impone alla letteratura una nuova "forma semplice": nel 1930, alle forme semplici (*Einfache Formen*) dedicava uno studio memorabile André Jolles, che ne contò dodici. Oggi Arminio viene a prendere posto come tredicesimo a questa tavolata illustre senza dover temere nessuna disgrazia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

● **Franco Arminio**, «Cartoline dai morti», nottetempo, Roma, pagg. 136, € 8,00.

NarrItalia

A scacchi con la morte

di Giovanni Pacchiano

Il sole è al tramonto. Le strade davanti alle baracche sono gremite di uomini. Meglio dire «scheletri ricoperti di pelle», gli occhi dalle orbite scavate, lo sguardo assente. I vecchi del campo li chiamano musulmani: sono i più deboli, quelli che nella lotta per la sopravvivenza sono i primi destinati alla selezione. Insieme a loro gli altri, «un gradino più in su», magrissimi, ma «con qualche filo di carne distribuito qua e là». Insaccati in uniformi a righe, o in logori abiti civili, la testa rasata, gli zoccoli in-

crostati di ghiaccio e di fango. Sono in piedi da tre ore, sferzati dal vento gelido, mentre i kapò li cantano e riconfano. Nessuno osa muoversi nel regno del terrore assoluto che è il campo di sterminio nazista di Auschwitz, anno 1944. E quando un vecchio stramazza a terra, una SS, un esaltato (la norma) si getta su di lui, con un bastone in mano.

Le bastonate sono all'ordine del giorno, anche quando non c'è motivo di bastone spesso si muore, orrendamente, lentamente, sotto gli occhi di tutti, obbligati a guardare. Ma questa volta l'SS si ferma, ha un'idea miglio-

re, per quella gioia sadica di far soffrire il più debole, di sottometerlo, di annichilirlo, che è una delle costanti del campo. Vede un ragazzo in fila accanto al vecchio, capisce al volo che si tratta del figlio, gli porge il bastone e gli ordina di colpire il padre, in ginocchio vicino a lui. E quando quello esita, e il vecchio, spinto dalla disperazione, si rimette faticosamente in piedi, ha un'idea che gli sembra migliore: si riprende il bastone, lo dà al vecchio e gli ingiunge di picchiare il figlio, perché ha disobbedito al suo comando. L'altro esegue febbrilmente, una volta, poi scoppia in lacri-

me. L'SS gli punta la pistola alla testa, gli ripete l'ordine, ma il vecchio non si muove, tiene gli occhi bassi. Si sentono due spari, e i kapò portano via i due cadaveri...

È una delle tante scene atroci, forse la più terribile, del nuovo romanzo di Piero Degli Antoni, *Blocco 11. Il bambino nazista*. Sì, si può, anzi, si deve parlare ancora degli orrori dei campi di sterminio: è una memoria da coltivare in eterno; indispensabile nella nostra epoca di devastante indifferenza morale e di appiattimento del libero giudizio. Con maestria narrativa e perizia artigianale di costruzione (non è da tutti), ed esemplare scrupolo di ricostruzione storica, Degli Antoni, bravo e non abbastanza riconosciuto scrittore, che ha all'attivo un altro grande libro, *Ghiaccio*

sottile (Rizzoli 2005), un thriller ambientato tra le nevi dell'Himalaya, costruisce una trama fatta di due vicende parallele.

La prima: il sadico comandante del campo, che insegna il gioco degli scacchi al figlioletto in una lugubre, interminabile partita, metafora del conflitto fra vita e morte, dando a ogni pezzo il nome di un internato. Il direttore che, per rappresaglia, essendo fuggiti tre uomini, ha ordinato che dieci prigionieri, tra cui alcuni ebrei (e tra essi una donna), un comunista, un omosessuale, un capo blocco e il suo crudele aiutante, e un soldato tedesco disertore, siano rinchiusi nella lavanderia del blocco 11, e abbiano 14 ore di tempo per scegliere uno di loro che dovrà essere giustiziato. Se no, moriranno tutti.

La seconda, appunto, più spicua e cruciale: gli stessi prigionieri, messi l'uno contro l'altro, in lotta per la vita, in un clima di claustrofobica angoscia. Con uno studio minuzioso dei caratteri e del contrasto tra odio e sospetti indotti dalla situazione e i residui barlumi di pietà e fratellanza. E con un prologo, l'umanissimo ebreo Moshe, il mediatore fra le diverse reazioni dei suoi compagni. Grande e severa narrativa "da camera", lontana da ogni sensazionalismo, da leggersi, da leggersi assolutamente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

● **Piero Degli Antoni**, «Blocco 11. Il bambino nazista», Newton Compton, Roma, pagg. 250, € 12,90.